

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**CAMERA DEI DEPUTATI**

---

XIV LEGISLATURA

# **COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA**

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA  
MAFIOSA O SIMILARE**

---

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**DELLA 6<sup>a</sup> SEDUTA**

**MARTEDÌ 12 FEBBRAIO 2002**

---

**Presidenza del Presidente Roberto CENTARO**

---

**INDICE****Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore . . . . .	Pag. 3

**Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002**

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore . . . . .	Pag. 3, 16, 32
CURTO (AN), senatore . . . . .	3, 7
DEL TURCO (Misto-SDI), senatore . . . . .	7
AYALA (DS-U), senatore . . . . .	7
LEONI (DS-U), deputato . . . . .	8
GRECO (FI), senatore . . . . .	12, 22
VENDOLA (RC), deputato . . . . .	16, 22
MOLINARI (Mar.DL-U), deputato . . . . .	25
NAPOLI Angela (AN), deputato . . . . .	28

*I lavori hanno inizio alle ore 10,35.*

#### **COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE**

PRESIDENTE. Comunico che sono giunti documenti, il cui elenco è in distribuzione, e che sono acquisiti agli atti dell'inchiesta.

#### **Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Curto. Ha facoltà di parlare.

CURTO (AN). Signor Presidente, colgo questa prima occasione ufficiale e formale di un mio intervento nella Commissione antimafia sia per augurarle buon lavoro sia per esprimere l'apprezzamento più convinto per il taglio che lei ha ritenuto di dare alla sua esposizione iniziale, un taglio caratterizzato da una grande sobrietà che noi abbiamo molto apprezzato sia sotto il profilo dello stile personale sia sotto il profilo politico. La Commissione antimafia ha bisogno di sobrietà, se si pone l'obiettivo, come certamente si porrà, di conseguire risultati importanti nella lotta al fenomeno mafioso. La sobrietà può determinare condizioni virtuose per evitare eccessi di politicizzazione che in altre circostanze e in altri periodi storici hanno caratterizzato la vita di questa Commissione. Speriamo che nell'attuale legislatura non si determinino le situazioni cui ho fatto riferimento e che la Commissione svolga il suo compito con grande serenità, senza farsi condizionare dai tabù che si sono registrati nella passata legislatura e che, a momenti alterni, hanno caratterizzato o la politica o la magistratura. Dobbiamo far sì che la Commissione possa svolgere le sue indagini senza guardare in faccia a nessuno, creando le condizioni per un aumento della sua credibilità.

La Commissione antimafia sta vivendo un momento molto delicato che non dipende né dal presidente Centaro né dai commissari né dai lavori che si sono svolti fino ad oggi, ma dal fatto che, come il Presidente sa perfettamente, alla fine della passata legislatura alcuni esponenti politici, anche autorevoli, hanno posto il quesito sull'opportunità o meno di mantenere in vita questa istituzione. Allora, le caratteristiche della sobrietà, cui ho fatto riferimento prima, o del lavorare senza alcun tabù potrebbero tagliare questo nodo gordiano, determinando condizioni e presupposti per una maggiore autorevolezza e credibilità della Commissione. Su questa

strada si può fare molto e tutti i componenti della Commissione contribuiranno a determinare questa situazione virtuosa.

La Commissione deve porsi talune priorità ed anche seguire un *iter* procedurale. Voglio dire non con vena critica ma solo come riflessione ad alta voce, che sarebbe stato opportuno, prima della missione a Gela e Caltanissetta, che la Commissione avesse compiuto il primo atto della propria azione in maniera più visibile, in questo caso con una visibilità positiva e non negativa come quella di coloro che ritengono o hanno ritenuto nel passato di utilizzare la Commissione come passerella. È necessario un segnale importante e ci sono le condizioni per poterlo fare attraverso l'individuazione delle priorità. Al primo posto metterei la questione di Napoli, che non è stata affrontata e risolta nel passato e che ha determinato situazioni ai limiti della tollerabilità. Nella passata seduta il collega Florino ha ricordato le cause reali dell'attentato portato al cuore del Palazzo di giustizia; noi dobbiamo riflettere sulla necessità che anche la macchina giudiziaria possa procedere in maniera concreta, evitando che per motivi diretti o indiretti si possano preconstituire condizioni di impunità per soggetti criminali che stanno determinando, in alcune parti del territorio nazionale, un recupero della capacità di aggressione della criminalità organizzata, non solo mafiosa.

La Commissione deve fare anche una distinzione fra la mafia e la criminalità organizzata. Per essere chiari, ritengo che non ci sia una particolare priorità ma tre grossi filoni da seguire. Il primo è quello della mafia o della criminalità cosiddetta locale, rispetto alla quale è importante che la Commissione intervenga in un certo modo, proprio per dare segnali precisi sia all'opinione pubblica che cerca fiducia nelle istituzioni sia alle stesse organizzazioni criminali. Il secondo riguarda problemi di carattere nazionale, sui quali dobbiamo trovare un momento di sintesi. Il terzo filone si inserisce nell'attuale situazione di globalizzazione e riguarda la problematica della mafia internazionale, che nelle passate legislature abbiamo studiato come fenomeno non ancora esploso completamente, mentre oggi va sottolineata con forza, anche perché gli eventi che hanno determinato le situazioni cui ho fatto riferimento sono stati eclatanti e devastanti. Alla fine del mio intervento farò un riferimento specifico ad alcuni fatti che oggi gli organi di informazione giudicano meritevoli di grande attenzione da parte nostra.

Non c'è dubbio che l'attacco ai patrimoni mafiosi debba costituire una priorità assoluta. I patrimoni che continuano a rimanere di fatto nella gestione criminale generano altre forme di organizzazione criminale addirittura più infide, in quanto riescono a mutare se stesse, creando le condizioni per una trasformazione dell'economia illegale in economia legale, partendo da situazioni di disparità e di sleale concorrenza, e non mi riferisco solo al campo commerciale. Si assiste alla nascita di aziende e società attraverso l'acquisizione di patrimoni di incerta provenienza che soppiantano chi storicamente ha svolto attività commerciali, industriali e imprenditoriali, godendo di un substrato economico e patrimoniale completamente differente rispetto a quello di chi ha sempre rispettato la legge. Le

ultime questioni sorte intorno al caso di Rosetta Cerminara ci dovrebbero dare una spinta per una verifica storico-politica, non solo legislativa (infatti, sotto quest'ultimo aspetto molto è stato fatto nella passata legislatura), sui collaboratori di giustizia. Non intendo polemizzare né determinare situazioni di difficoltà in nessuno, ma il caso di Rosetta Cerminara non rappresenta un'eccezione poiché in un determinato momento storico trasversalmente tutte le parti politiche hanno in maniera concorde riconosciuto che ci si era allargati un po' troppo sottoponendo a programmi di protezione soggetti che non lo meritavano.

Signor Presidente, le chiedo di tener presente un'altra priorità, non legata all'attività della Commissione ma importante sotto il profilo storico, in quanto riguarda quanto è stato fatto dalle precedenti Commissioni antimafia e che può servire come supporto per l'attività futura. Le chiedo la desegretazione dei tantissimi atti e sopralluoghi che sono ancora soggetti a vincoli e quindi non possono essere oggetto di una riflessione quanto meno territoriale sull'evoluzione del fenomeno mafioso, sulla sua attualità, sulle sue conseguenze. Più che un'operazione di verità, la si può definire un'operazione di chiarezza. Non riesco a comprendere i motivi per i quali le risultanze di alcuni sopralluoghi debbano rimanere in un ambito oscuro e non possano diventare patrimonio conoscitivo di coloro che potrebbero procedere ad adeguate analisi e riflessioni.

Un altro argomento che ritengo opportuno sottoporre alla sua attenzione, signor Presidente, riguarda i comuni e le amministrazioni che in passato sono stati sciolti per sospetta mafiosità. In molti casi si è verificato che così non era, ma su quei territori è rimasto un marchio. Con l'istituzione di un comitato *ad hoc*, si potrebbe procedere ad una verifica e anche, se possibile, a una modifica della normativa che nacque sulla base di situazioni emergenziali che la giustificavano.

Oggi siamo in condizione di verificare, puntualizzare, migliorare l'intero pacchetto legislativo e probabilmente la Commissione dovrà esprimersi in tal senso.

Vorrei cogliere l'occasione per allontanarmi dalle priorità e fare una riflessione più generale. Non c'è dubbio che quello secondo il quale la mafia e la criminalità organizzata si muovono nelle direzioni in cui intravedono risorse economiche cospicue è un assunto fondato. A questa considerazione si collega la vicenda dei fondi di «Agenda 2000» che si riverteranno in particolare su gran parte del territorio meridionale; anzi, speriamo che ciò accada perché, semmai, oggi c'è il problema opposto, vista l'incapacità di spesa di molte regioni meridionali e quindi l'incapacità strutturale di riuscire ad intercettare queste grandi risorse che, portando sviluppo al territorio, probabilmente potrebbero stroncare sul nascere o creare difficoltà al fenomeno mafioso o, comunque, al reclutamento di quella manovalanza che attualmente mette la criminalità organizzata in condizione di potersi esprimere a diversi livelli senza correre forti rischi. Credo che questa Commissione debba compiere un'analisi sulla destinazione delle risorse comunitarie affinché il messaggio che possiamo lanciare sia serio e nello stesso tempo non devastante. Infatti, se dovesse pas-

sare l'assunto che ovunque ci sono risorse pubbliche c'è un forte sospetto di mafiosità, creeremmo un danno economico e sociale al territorio.

Usciamo fuori dal nostro ambito e cominciamo a vedere se anche la Commissione parlamentare antimafia può individuare dei meccanismi che tutelino il fine ultimo dell'assegnazione delle risorse, che è quello di servire oggettivamente la collettività, gli enti, i soggetti, le istituzioni, le aziende, le imprese, gli imprenditori che possiedono alcuni requisiti. Evitiamo però di dare un segnale fortemente distorsivo come quello che a qualsiasi tipo di attività economica di grande rilievo si collega o si collegherebbe, comunque con un'alta percentuale di approssimazione, il sospetto di mafiosità. Mi rendo conto che ciò sarà possibile solo se nella Commissione parleremo tutti lo stesso linguaggio perché è più facile criminalizzare un territorio, una zona, una determinata intrapresa economica piuttosto che essere ugualmente vigili creando le condizioni normative per evitare che risorse finanziarie cospicue finiscano in mano ad organizzazioni illegali.

A proposito di tale questione, a cui attribuisco molta importanza, debbo peraltro sottolineare la necessità di una verifica che la Commissione parlamentare antimafia dovrà fare durante i sopralluoghi che effettuerà sul territorio nazionale e internazionale per sciogliere un dubbio che mi sta personalmente arrovellando da un po' di tempo, specialmente nel settore dell'energia. Assistiamo infatti alla nascita, da un giorno all'altro, di società i cui capitali iniziali sono di incerta natura, e si tratta di risorse estremamente rilevanti. Debbo aggiungere che nella passata legislatura feci riferimento al fatto che alcune società che scendevano nel Sud (nel territorio di Brindisi per la precisione) per intervenire nel settore dell'energia - ricorderete sicuramente la questione del giudice Franco Verda - risultarono collegate con Mendrisio e quasi tutte con la Repubblica elvetica. Credo che la Commissione antimafia debba puntare la sua attenzione su queste società che nascono da un giorno all'altro e che creano le condizioni per monopolizzare il settore dell'energia, che è il *business* dei prossimi anni.

Un'altra questione che vorrei sottoporre alla vostra attenzione concerne la situazione nelle carceri, che non è secondaria rispetto all'azione di contrasto del fenomeno mafioso e che sta diventando dirompente in molte parti nel territorio nazionale. Rispetto a tale problema, probabilmente di concerto con altre istituzioni, dobbiamo cercare di adottare tutti i meccanismi affinché nelle carceri, al di là della considerazione se potranno essere modificate *in melius* o *in peius*, vengano rigorosamente applicate le attuali disposizioni. So per certo che, anche per questioni legate all'edilizia penitenziaria, agli organici del personale, per questioni di natura strutturale e tecnologica, alcune disposizioni molto restrittive di fatto non vengono concretizzate. Su questo versante dobbiamo intervenire, altrimenti possiamo approvare tutte le leggi che vogliamo ma non riusciremo sicuramente a determinare un'inversione di tendenza rispetto al passato, un passato che ha visto addirittura soggetti, nei cui confronti erano stati adottati provvedimenti restrittivi di rilievo, utilizzare nella struttura carce-

raria il telefono cellulare, potendo quindi comunicare direttamente con l'esterno.

Ancora. Riportandomi a qualche passo indietro, ai collaboratori di giustizia, sono convinto che un altro segnale che la Commissione parlamentare antimafia può sicuramente dare – lo potremmo fare anche quando ascolteremo i vertici delle forze dell'ordine e della magistratura – è quello dell'inversione della situazione che si era determinata fino a qualche tempo fa, quando era venuta meno la cosiddetta cultura investigativa perché sia le forze dell'ordine che la magistratura avevano puntato tutto o quasi tutto sui rapporti dei collaboratori di giustizia. A mio personale avviso, un ritorno alla cultura investigativa deve essere un segnale forte nei confronti dei vari soggetti che interloquiranno con la Commissione parlamentare antimafia perché sicuramente potremo creare situazioni di maggiore agibilità per i poteri che lo Stato ritiene di mettere in campo nell'azione di contrasto al fenomeno mafioso.

Vorrei aggiungere qualche ulteriore considerazione, ma ci saranno altre occasioni per rappresentare quello che «La Gazzetta del Mezzogiorno» proprio oggi riporta, a pagina 3, riguardo alle alleanze economiche tra Islam e Occidente. Lei sa che, proprio dietro mia personale proposta, nella passata legislatura la Commissione antimafia – era presidente il senatore Ottaviano Del Turco – dispose l'istituzione di un Comitato sul contrabbando. Devo dire che molti risultati sono stati ottenuti in questo periodo, tanto è vero che nelle zone del brindisino, del tarantino, del leccese in cui, soprattutto quando è esploso il fenomeno del contrabbando, più si avvertiva la presenza penetrante di questo fenomeno disgregante, ad un certo punto la tensione è venuta sicuramente meno perché si è ridotto notevolmente il volume degli affari dei contrabbandieri. Io credo che il contrabbando non sia assolutamente terminato, anche perché dai dati raggiunti dalla passata Commissione parlamentare antimafia risultava che si era soltanto spostato il baricentro dalla Puglia alla Calabria e, per certi versi, dall'Italia alla Grecia. Oggi «La Gazzetta del Mezzogiorno» riporta un articolo, che mi farà piacere rappresentare all'attenzione del Presidente, sulle alleanze economiche tra Islam e Occidente. L'apertura è la seguente: «Soldi e sigarette. Le inchieste della magistratura elvetica e della DDA barese mettono in luce intrecci e coperture. Il filo d'oro contrabbando-terrorismo. Passa per la Puglia la pista che da Oriente viaggia verso l'Europa».

DEL TURCO (*Misto-SDI*). «La Gazzetta del Mezzogiorno» ci è arrivata ben dopo il Parlamento.

CURTO (*AN*). Lo sapevamo.

AYALA (*DS-U*). Lo aveva già ricordato.

CURTO (*AN*). Avevamo creato le condizioni per poter discutere di questo argomento. Volevo ricordare al senatore Del Turco che è arrivato

adesso che qualcuno si era illuso che il contrabbando fosse finito. Non è assolutamente finito: si è solamente spostato sul piano nazionale dalla Puglia alla Calabria e sul piano internazionale dall'Italia alla Grecia. Probabilmente continuerà a spostarsi ancora perché i contrabbandieri seguono delle logiche economiche e vanno a posizionarsi dove minori sono i rischi. C'è però un problema – il filo d'oro contrabbando-terrorismo – che «La Gazzetta del Mezzogiorno» magari con ritardo riporta ma che noi avevamo intuito già da tempo.

Non ho qui, e purtroppo me ne dispiace, un altro articolo di stampa. Non voglio fare interventi sulla base di quello che esce sulla stampa, perché ad esempio proprio per quanto riguarda il rapporto tra contrabbando e terrorismo viene riportato in ritardo quello che avevamo sempre pensato, ma addirittura un altro tema che si potrebbe affrontare – e chiudo veramente qui – è quello della infiltrazione di soggetti legati al terrorismo internazionale nelle grandi società che oggi operano nel comparto dell'energia, come ho detto prima, e della chimica. Cercherò di recuperare un articolo – potrò sicuramente farlo – che parlava in maniera molto chiara della presenza del fratello di Bin Laden in una società che attualmente sta acquisendo a Brindisi quasi tutto il settore della chimica e parte del settore dell'energia. Sarà effettivamente così, oppure no? Io non sono in condizione di dirlo, ma sarebbe grave, di fronte a situazioni di questo genere, se non approfondissimo la conoscenza di questo fenomeno.

In conclusione, c'è sicuramente molto da fare in questa Commissione; sono sicuro che il Presidente scremerà tutte le notizie di cui verrà in possesso e sarà capace poi di stabilire quel filo prioritario che ci metterà in condizione di fornire un apporto costruttivo e concreto da parte della Commissione all'azione di contrasto del fenomeno mafioso.

LEONI (*DS-U*). Signor Presidente, ho ascoltato la sua relazione, della quale ho apprezzato lo spirito unitario e di concretezza, ho sentito diversi interventi dei colleghi e letto con attenzione i resoconti delle sedute alle quali non mi è stato possibile partecipare. Intervenire nella seduta odierna mi consente di non ripetere affermazioni già fatte, e che condivido, e di svolgere quindi un sintetico intervento, sottolineando per punti i temi che a me sembrano più importanti.

Molti colleghi hanno espresso l'auspicio che la polemica politica tra maggioranza ed opposizione rimanga fuori dai portoni di San Macuto, visto il carattere peculiare della nostra Commissione e del lavoro che essa è chiamata a svolgere. Condivido anch'io questa esigenza, ma vorrei declinarla nel modo meno ipocrita possibile, per la dignità politica e l'onestà intellettuale di ciascuno di noi. Quello che ci divide, maggioranza ed opposizione, è qualcosa che va preso sul serio: non è la passione per la rissa da cortile o il vezzo per la polemica fine a se stessa, non è un gioco, ma un confronto tra visioni tra loro alternative del governo della società, tra programmi, progetti, addirittura culture diverse tra loro. Non si tratta quindi di un basso scontro di potere, ma di qualcosa di ben più importante e profondo, che tocca le nostre coscienze e le nostre convinzioni.



Ma allora, se è così, come si può pensare che queste differenze così profonde e radicate non abbiano un'eco nel nostro dibattito?

Quello che mi sembra importante, dunque, non è che si eviti il confronto, anche aspro, tra posizioni diverse, ma che queste differenze non producano una paralisi della nostra attività e che si ricerchi sempre una sintesi sul terreno operativo.

In due passaggi della sua relazione il Presidente ha definito questa Commissione come uno «strumento di lotta» alla mafia e alla criminalità organizzata; condivido questa affermazione e ne faccio discendere la necessità, se lotta deve essere, che la Commissione non sia solo una sede di dibattito, pure interessante, ma un organismo il più possibile attivo ed operativo.

Il primo compito è quello dell'inchiesta: così ci chiamiamo, infatti, Commissione d'inchiesta. Fare un'inchiesta è molto diverso dal fare uno studio: l'attività di inchiesta e di indagine implica la presenza nel territorio, chiede un'attività incalzante, la ricerca di verità non ancora acclamate. C'è come sempre una vasta aspettativa sul ruolo della Commissione antimafia: essa non va delusa. Il nostro obiettivo è sicuramente quello presente nella mente di chi guarda a noi con fiducia, cioè fare qualcosa di utile per sradicare la mafia dal nostro Paese. Vi è, allora, in primo luogo, un compito di inchiesta che considero anch'io, come i colleghi Lumia, Brutti, Ayala, Sinisi ed altri, necessario ed urgente: quello di indagare sul contesto nel quale vennero a determinarsi le stragi del 1992. Siamo a dieci anni dall'uccisione di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, a vent'anni dall'omicidio di Pio La Torre. Ci saranno occasioni di ricordo nelle quali anche noi dovremo essere presenti per rendere omaggio a chi sacrificò la sua vita per la legalità e per la liberazione dalla mafia. Ma il modo migliore, il più concreto, per rendere questo omaggio da parte della Commissione (che è, appunto, di inchiesta) è quello di approfondire la conoscenza, a partire ovviamente dagli atti giudiziari, dal contesto storico, politico ed istituzionale nel quale qualcuno pensò di colpire al cuore lo Stato democratico per indebolirlo ulteriormente (perché debole lo era già), per costringere i suoi rappresentanti ad una cosiddetta «trattativa», per condizionare l'evoluzione del sistema politico ed istituzionale. È una proposta precisa che abbiamo avanzato e sulla quale vorremmo conoscere la sua opinione, signor Presidente, in sede di replica.

Mi pare ci sia un vasto accordo tra di noi nel dare grande priorità all'aggressione ai patrimoni mafiosi, per usare le parole del collega Lumia. Ritengo giusta la definizione del senatore Ayala dell'organizzazione mafiosa come di «una struttura che esiste ed agisce con un obiettivo molto preciso, rispetto al quale tutto il resto è strumentale (anche le stragi, anche le armi), quello di attivare un circuito perverso composto di due elementi: il potere ed il profitto».

Se è così, è del tutto evidente che colpire la mafia vuol dire innanzitutto colpire i suoi patrimoni e le sue strategie di arricchimento. E non avrei affatto le remore dell'onorevole Cristaldi: sugli appalti e sui finanziamenti per le opere pubbliche nel Mezzogiorno servono controlli ri-

gorosi e preventivi; se non fossero preventivi sarebbero del tutto inutili. L'alternativa non è tra sviluppo o controllo di legalità, ma tra favorire gli imprenditori onesti o quelli collusi con la mafia.

La mafia, ha affermato ancora il collega Ayala, non è la figlia, ma la madre del sottosviluppo ed il denaro sporco caccia sempre quello pulito. Legalità significa regole chiare e trasparenti per un mercato libero da condizionamenti illeciti, quindi la legalità è condizione per lo sviluppo.

La pratica dell'economia illegale è anche uno degli strumenti privilegiati per il controllo del territorio; questo è fin troppo evidente, ne abbiamo parlato tante volte, nel caso delle estorsioni e del *racket*. Tano Grasso, come commissario nazionale del Governo contro il *racket* e l'usura, stava lavorando bene, da persona competente ed appassionata qual è; è stato un errore mandarlo via. Non voglio limitarmi a riproporre una critica che l'Ulivo ha già più volte espresso: vorrei chiedere al Presidente di organizzare un incontro con i nuovi responsabili di quell'ufficio, che come persone hanno tutto il nostro rispetto, per ascoltare i loro intendimenti e chiedere loro di garantire una condotta efficace e determinata in un settore che richiede una grande sensibilità ed una intensa capacità di lavoro, sensibilità e capacità che Tano Grasso stava ben dimostrando.

Sul tema dei patrimoni, giudico un fatto importante che vi sia tra di noi un parere pressoché unanime circa l'esigenza di una legislazione più efficace e di procedure amministrative più rapide e certe per le misure di prevenzione e la confisca. Questa opinione può quindi già tradursi in terreno di iniziativa concreta della Commissione.

Almeno altrettanto importante è il vasto accordo che si registra tra di noi nell'esprimere un fermo no a qualunque ipotesi di dissociazione, che, come è stato ben detto, se poteva avere un senso nella lotta al terrorismo non ne ha alcuno nel contrasto alla mafia. Che a conclusione di questo dibattito si possa dire che l'intera Commissione antimafia è contro ogni ipotesi di dissociazione, mi sembra un primo segnale di grandissimo rilievo.

Ancora, giacché sono convinto che quando si lavora sull'antimafia sia un peccato mortale cancellare o archiviare quello che si è fatto, ed essendo quello dell'intervento sulla legislazione uno dei compiti della nostra Commissione, propongo al Presidente che la Commissione possa acquisire e ovviamente discutere i risultati del lavoro della Commissione per la legislazione antimafia, presieduta dal professor Fiandaca, istituita presso il Governo nel corso della precedente legislatura. Questo non solo perché, lo ripeto, sarebbe insensato gettare nel dimenticatoio un patrimonio di riflessione e di studio così significativo, ma soprattutto perché quella elaborazione può essere una traccia utile per il nostro lavoro.

A proposito di verifica sulla legislazione, ho ascoltato diversi colleghi chiedere che si faccia un monitoraggio sull'attuazione della nuova normativa sui collaboratori di giustizia, non escludendo secondo alcuni, possibili modifiche legislative. Io non sono affatto contrario a questo monitoraggio, anzi, ma ritengo essenziale chiarire il fine al quale vogliamo arrivare; lo dico anche dopo aver ascoltato l'intervento di chi mi ha preceduto.

Nel bel libro-intervista con Saverio Lodato «La mafia invisibile» il dottor Piero Grasso denuncia il fatto che «da tempo non vediamo più venire alla ribalta collaboratori di notevole spessore, persone capaci di svelare le attuali dinamiche di Cosa nostra». Ricorda il dottor Grasso che «senza i pentiti non avremmo avuto la condanna dei colpevoli delle stragi di Capaci, di via d'Amelio, di Firenze, di Roma e di Milano».

Non penso affatto che possiamo gioire per il crollo verticale dello strumento dei collaboratori. La nuova legislazione, che prese le mosse dal disegno di legge Flick-Napolitano, non aveva tra le sue finalità quella di privare del tutto le indagini dell'apporto dei collaboratori, da tutti definiti strumento prezioso ed essenziale, ma di evitare usi strumentali, comportamenti moralmente inaccettabili e soprattutto di governare meglio un fenomeno che si era ingigantito oltre ogni previsione. Sempre il procuratore Grasso ricorda che «si sono raggiunte punte di 1.000 collaboratori mentre sfioravano quota 5.000 i familiari che venivano tutelati».

Si è invocato più rigore ed è stato più che giusto; giusta e opportuna è stata la risposta del legislatore. Se, però, dopo un attento monitoraggio, la Commissione antimafia avrà da dire qualcosa, questo qualcosa dovrà secondo me andare nel senso di un recupero netto dello strumento della collaborazione, che è indispensabile per colpire organizzazioni dominate da patti di sangue, vincoli di riservatezza e segretezza assolutamente eccezionali.

Lei, signor Presidente, ha detto con chiarezza che «dobbiamo essere vicini ai magistrati, essere vicini a coloro che combattono veramente la criminalità organizzata». Noi possiamo testimoniare questa vicinanza, oltre che a parole (in questo caso anche le parole sono importanti), con due fatti concreti. Il primo, è di chiedere al Ministro dell'interno di ripristinare le scorte per quei magistrati che, occupandosi o essendosi occupati di organizzazioni mafiose, sono un naturale bersaglio di possibili vendette e violente ritorsioni; hanno svolto e svolgono questo impegno per conto dello Stato italiano ed è inconcepibile che le autorità dello Stato non abbiano a cuore la loro incolumità e quella degli agenti di scorta, per i quali si era addirittura ipotizzato l'esercizio del loro compito in divisa, cosa assurda perché ancora più rischiosa e immotivata. Confesso che provo un naturale fastidio quando sento prediche moralistiche sulle scorte come *status symbol* provenire da politici scortati: i veri eccessi in Italia riguardano i politici e gli uomini di Governo, non i magistrati. Ritengo doveroso da parte della Commissione richiamare il Governo affinché i magistrati che si occupano di criminalità organizzata siano tutelati e protetti, come è giusto che sia.

Una seconda azione concreta di sostegno al lavoro dei magistrati è quella di batterci affinché sia aumentato l'organico. Noi visiteremo nel corso del nostro lavoro diversi tribunali e uffici giudiziari, ci sentiremo ripetere la denuncia di scarsità degli organici, del numero di magistrati impegnati nelle procure così come nei collegi giudicanti. Ebbene, nella scorsa legislatura venne deciso un reclutamento straordinario di 1.000 magistrati, ma ci risulta che l'attuale Governo abbia deciso un rinvio di un

anno, al maggio 2003, per bandire i concorsi; sappiamo che le procedure di concorso e di immissione in ruolo richiederanno tempi già molto lunghi. Le propongo, signor Presidente, di verificare questa situazione e di chiedere al ministro Castelli di rivedere tale decisione di rinvio, che produce nient'altro che ulteriori inefficienza, lentezza nei processi, sovraccarico in uffici giudiziari già deboli. L'efficienza non cala dal cielo, servono atti e risposte concrete, soprattutto per quelle sedi di cui ci occuperemo, quelle che agiscono in territori permeati e controllati dalle mafie e dalla criminalità organizzata.

Nella scorsa legislatura in questa Commissione sono stati gettati i semi di un lavoro innovativo che, senza allentare la presa sui territori più tradizionali, ha spinto la nostra ricerca verso le nuove frontiere e le nuove sfide della criminalità organizzata: mi riferisco alle ricerche sulle mafie straniere in zone non investite nel passato dalla presenza mafiosa (ne ha parlato, tra gli altri, il collega Maran). Abbiamo aperto capitoli importanti che nei prossimi anni dobbiamo completare e arricchire; altri terreni di inchiesta vanno ora esplorati (penso, soprattutto, al nuovo *business* delle ecomafie). Tutto questo richiede da parte nostra un grande impegno individuale e collettivo. Lo ripeto, c'è grande attesa nei nostri confronti e noi non dobbiamo deluderla.

GRECO (*FI*). Signor Presidente, chi interviene per ultimo o tra gli ultimi sa di correre il rischio di facili ripetizioni; quelle ripetizioni nelle quali non è voluto cadere l'onorevole Leoni nel momento in cui si è preoccupato, in effetti, di aggiungere qualcosa di nuovo agli interventi svolti precedentemente dai colleghi. Io, però, non ho timore eccessivo di ripetermi, perché molte volte le ripetizioni possono anche essere utili, non sono noiose o superflue, soprattutto quando servono per sottolineare le condivisioni sulle metodologie di lavoro e su alcuni punti fondamentali dei temi principalmente toccati dai vari interventi.

Proprio perché sono convinto dell'utilità di evidenziare alcuni passaggi già svolti, inizio col dire che non mi sembra inutile ribadire il giudizio positivo, l'apprezzamento quasi unanime manifestato dai colleghi in ordine alla sua relazione programmatica, a cominciare da quelle premesse nelle quali lei, correttamente, giustamente e in modo opportuno ci ha ricordato che l'Antimafia non è dei partiti ma di tutti: è una Commissione nella quale bisogna dimostrare i fatti e non le parole. Soprattutto, lei si è appellato al senso *bipartisan* che deve caratterizzare il lavoro della Commissione per evitare inutili scontri ideologici, attenendoci al nostro compito di proporre al Parlamento gli eventuali rimedi ed azioni di contrasto al fenomeno mafioso e attività similari. Un appello che mi sembra, signor Presidente, sia stato accolto, visto che quasi tutti gli interventi hanno più o meno condiviso le linee che lei ha tracciato sulle principali problematiche e sui possibili rimedi e soluzioni da proporre.

Una prima segnalazione da tener presente – rimarcata non soltanto da lei ma anche dagli altri colleghi – riguarda la necessità di adeguare la nostra lettura del fenomeno mafioso all'evoluzione che ha subito in questi

ultimi dieci anni. Certo, non dobbiamo dimenticare la storia, come ha sottolineato anche l'onorevole Leoni che ha ricordato gli anni delle stragi, gli assassini di Borsellino e di Falcone. Guai, però, a fermarsi soltanto a quegli anni; guai a non tenere conto le evoluzioni che anche colleghi e amici dell'opposizione hanno sottolineato. Mi riferisco, ad esempio, al collega Ayala che ha ricordato che c'è stata un'evoluzione da una mafia regionalizzata, presente soltanto in alcuni territori di antico insediamento malavitoso, come la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Campania, ad una nuova regionalizzazione, sia pure a macchia di leopardo, che, come dimostrano molti fenomeni di criminalità finanziaria, ha toccato il centro e il nord d'Italia; ma soprattutto bisogna tener conto – anche questo è stato un motivo ricorrente – dell'internazionalizzazione della mafia. Quindi, dobbiamo tener conto del passaggio da una mafia definita nella passata legislatura «stragista» e «militare» ad una mafia «sommersa», «inabissata», che proprio per questo è forse molto più difficile da combattere rispetto a quella degli anni passati. Una mafia nuova nel suo modo di operare e anche di reclutare che richiede una nuova strategia, una nuova azione di contrasto senza con questo trascurare di valorizzare, proprio nel segno della continuità, le esperienze maggiormente positive, evitando, come è stato scritto anche nella relazione conclusiva dell'Antimafia nella passata legislatura (mi fa piacere che ci sia anche l'onorevole Lumia qui presente), gli errori che pur sono stati commessi da questa Commissione.

Dalla sua relazione, signor Presidente, arricchita anche dalle riflessioni dei colleghi commissari che mi hanno preceduto, emergono gli obiettivi di base cui dovrebbero essere finalizzati i nostri sforzi, obiettivi quasi tutti fra loro strettamente connessi perché, partendo, come correttamente ha fatto lei, dalla presenza sul nostro territorio delle criminalità organizzate straniere e dal rapporto delle organizzazioni storiche delle nostre mafie con quelle straniere, ha giustamente richiamato i problemi dei grossi traffici illeciti da un Paese all'altro, dell'espandersi della criminalità finanziaria, del riciclaggio e ha sottolineato la necessità di trovare nuove forme di cooperazione giudiziaria, di armonizzazione degli ordinamenti, soprattutto dei Paesi dell'Unione europea, e ancora la necessità di una verifica del sistema delle misure di prevenzione patrimoniale, dei procedimenti di sequestro e di confisca dei beni, della gestione e della utilizzazione dei medesimi.

Personalmente condivido tutte o quasi le considerazioni che in questa fase preliminare di confronto sono state formulate, quali la verifica dell'evoluzione del fenomeno nelle realtà territoriali, la inclusione delle operazioni di polizia nei cosiddetti paradisi fiscali, la necessità di un'analisi del sistema del segreto bancario e degli appalti, in particolare quelli privatizzati e da privatizzare. Ricordo che il collega Vizzini ha fatto riferimento alle privatizzazioni nel settore delle acque, dei rifiuti e dell'energia in genere. Ciò tanto per richiamare qualcuno dei passaggi dei colleghi che hanno parlato nelle sedute del 22 e del 29 gennaio e poi del 5 febbraio.

Molto brevemente, vorrei ora soffermarmi su alcuni problemi attingendo dall'esperienza della passata legislatura come componente di questa

Commissione, ma soprattutto da quella che sto facendo nell'ambito della Giunta per gli affari europei proprio con riferimento alla criminalità transnazionale. Si tratta di un tema approfondito anche nella XIII legislatura con la formazione di specifici Comitati di lavoro, quali quelli sui traffici umani e sul contrabbando di tabacchi lavorati esteri, esperienza che credo lei vorrà ripetere. Ritengo infatti opportuna la formazione di Comitati per evitare che, nel momento in cui ci si riunisce in seduta plenaria, poiché tutti vogliono intervenire, si disperdano gli obiettivi specifici dei singoli settori alla nostra attenzione.

Teniamo presente, fra l'altro, che la transnazionalità non è solo una connotazione degli specifici settori del traffico umano e del contrabbando di tabacchi lavorati esteri, ma si riscontra in tutte le forme di criminalità organizzata quale effetto della globalizzazione dell'economia e delle grandi migrazioni di persone dalle zone povere verso quelle più ricche.

L'accenno all'immigrazione non è involontario, perché in questi giorni il Parlamento si occupa della riforma delle norme sull'immigrazione e credo che il nostro contributo al dibattito, sulla base delle esperienze acquisite in relazione ai pericoli dell'immigrazione clandestina nel nostro Paese ad opera di quelle mafie transnazionali cui faceva riferimento anche il collega Curto, sia non solo opportuno, ma doveroso.

È stato già detto che le movimentazioni di ogni bene trafficato e i relativi pagamenti avvengono nel sistema finanziario internazionale con l'utilizzo di continue innovazioni tecnologiche che permettono di eludere quasi tutti i vigenti controlli. Da audizioni degli esperti del settore, abbiamo potuto già verificare che, attraverso i più moderni sistemi informatici, le mafie accumulano e occultano capitali sporchi che poi in qualsiasi momento e a qualsiasi livello, sia extracomunitario sia comunitario, possono essere facilmente «lavati».

Richiamo qui quei capitali sporchi accertati nel corso della passata legislatura nel settore del contrabbando delle sigarette, così come lei ha opportunamente ricordato quelli collegati alla pirateria nel settore degli audiovisivi e dei *computer*.

Da qui l'indispensabilità di uno spazio giuridico comune e la necessità di passare, da una fase di cooperazione giudiziaria incentrata sulle rogatorie internazionali ad una fase di integrazione del sistema del coordinamento investigativo e giudiziario, sempre però nel rigoroso rispetto – dobbiamo sottolinearlo – delle condizioni e delle procedure previste dalle legislazioni nazionali, ordinarie e a maggior ragione di carattere costituzionale, che, se occorre, possono e devono essere sottoposte preventivamente alle riforme ritenute necessarie per conseguire la massima armonizzazione tra le discipline dei Paesi che aderiscono allo spazio giuridico comune, per combattere i fenomeni connessi alla criminalità organizzata.

Questo obiettivo deve essere perseguito anche nella reazione al fenomeno del riciclaggio. A tale proposito è utile ricordare la direttiva comunitaria del 1991, contenente le linee di intervento e le prescrizioni per i Paesi dell'Unione europea, per la cui attuazione integrativa sono stati approvati nella passata legislatura i decreti legislativi n. 125 del 1996 e

n. 153 del 1997. Mi rifaccio alla mia esperienza attuale di Presidente della Giunta per gli affari europei per testimoniare che su questa direttiva del 1991, che regola a livello comunitario gli interventi, i controlli e le prescrizioni in generale finalizzati alla lotta al riciclaggio, è intervenuta la direttiva n. 97 del 4 dicembre 2001, che ha aggiornato la materia sulla base delle conclusioni della Commissione europea e delle raccomandazioni espresse dal Parlamento europeo oltre che dagli Stati membri. In particolare, quest'ultima direttiva estende il divieto di riciclaggio dei capitali ai proventi di ogni forma di criminalità e di frodi organizzate e amplia il campo di applicazione della direttiva del 1991 a determinate attività e professioni di tipo non prettamente finanziario, ivi compresi gli avvocati e gli esperti contabili. Il che significa che anche il nostro Parlamento, se vuole condurre una lotta efficace al riciclaggio, deve cominciare a preoccuparsi in questa legislatura di adeguare la propria legislazione a quest'ultima direttiva.

Senza entrare nel merito del valore che può essere attribuito a questo tipo di documento, credo che qualche suggerimento possiamo riceverlo anche dalla Dichiarazione finale contro il riciclaggio del denaro sporco formulata lo scorso 8 febbraio, a Parigi, dalla Conferenza dei Parlamenti dell'Unione europea, a cui mi sembra abbia partecipato proprio il presidente Centaro per conto del Senato e l'onorevole Donato Bruno per conto della Camera dei deputati. Sicuramente avremo modo di apprendere da lei, signor Presidente, gli orientamenti degli Stati membri sull'azione di contrasto al riciclaggio con la illustrazione delle proposte che sono state indicate sui quattro temi di lavoro individuati: la trasparenza dei movimenti di capitali; le sanzioni contro i Paesi e i territori non «cooperativi»; la cooperazione giudiziaria, poliziesca ed anche amministrativa; le norme cautelative. Qui si fa cenno non solo alle sanzioni penali ma anche a quelle di carattere di vigilanza e amministrative.

Non aggiungo altro rispetto a quanto già evidenziato sulla problematica del sequestro e della confisca dei beni dei mafiosi, con particolare riferimento al vero nodo rappresentato dalla complessità e dalla incertezza della normativa in tema di misure di prevenzione, in ordine alle quali permane un processo di tipo inquisitorio e una convulsa distribuzione delle competenze.

A proposito delle problematiche relative alla confisca, non avrei voluto fare questa ultima notazione, e non l'avrei fatta se non ci fosse stato il senatore Del Turco, al quale chiedo un po' di attenzione. Collega Del Turco, avrei evitato di fare in conclusione del mio intervento una polemica direttamente con lei, che apprezzo, che ha detto tante cose giuste, esatte, corrette, che hanno arricchito la relazione programmatica del Presidente. Ma poi, lei ha concluso con una nota secondo me completamente errata, stonata. È una nota stonata anche per il tipo di lavoro di cui ci dobbiamo occupare, oltretutto con l'esperienza maturata dal presidente Del Turco, che ci richiamava, giustamente, quando presiedeva questa Commissione, ad attenerci ai temi fondamentali, ai compiti, alle competenze di questa Commissione. Ecco perché mi sono sorpreso delle sue pa-

role, dette non so se per fini strumentali, o involontariamente, o per mancanza di conoscenza (ma quando si parla nella Commissione antimafia tutto rimane agli atti e bisogna avere la massima prudenza e documentarsi prima di parlare e di paragonare). Il senatore Del Turco a proposito di Bari mi ha chiamato in causa in relazione ad una vicenda di mafiosità – come l’ha definita – ha cioè paragonato la vicenda di Punta Perotti alla vicenda di un albergo sulla costiera salernitana che pare sia stato sequestrato ad un mafioso. Ebbene, la vicenda di Punta Perotti innanzitutto non riguarda un albergo, ma soprattutto – dico io – ha riguardato soltanto aspetti relativi a contravvenzioni edilizie, urbanistiche. Solo attraverso le «corazzate» di una certa informazione, si è passati da una vicenda di estetica urbanistica ad una vicenda giudiziaria, sempre solo per contravvenzioni, che si è conclusa con tre sentenze di assoluzione degli imputati. E allora io mi stupisco quando nella Commissione antimafia si lascia una traccia del genere.

Vorrei che il senatore Del Turco chiarisse, specificando di non aver letto gli atti di questi processi, oppure che non sapeva che i processi si erano conclusi con una sentenza di assoluzione, perché ha paragonato questa vicenda ad un caso di mafiosità. Prego anche il Presidente, a seguito di questa mia precisazione, che non avrei fatto se il mio nome non fosse stato chiamato in causa, di invitare il senatore Del Turco a correggere le sue affermazioni, o a disporre, a seguito dell’esibizione dei documenti che gli consegnerò, lo stralcio di questa parte del suo intervento, perché non vorrei che in futuro qualcuno strumentalizzasse ancora una volta questa vicenda, che non rientra nelle conoscenze e nelle informazioni che doverosamente noi dobbiamo avere per regolare ed organizzare i nostri lavori nel corso della legislatura.

Ringrazio, soprattutto chiedo scusa di questa nota conclusiva, ma mi correva l’obbligo di farla e non me ne voglia il presidente Del Turco, che bene ha lavorato come Presidente di questa Commissione. Probabilmente le sue affermazioni possono essere state effetto dell’amicizia con il collega Vendola (l’ha chiamato infatti «il caro amico Vendola»), che ha fatto delle strumentalizzazioni su questa vicenda, però al di fuori di questa Commissione, mentre il presidente Del Turco le ha volute riportare in questa sede.

**PRESIDENTE.** Se il senatore Del Turco intende intervenire per fatto personale, potrà farlo in chiusura dell’odierna seduta.

**VENDOLA. (RC)** Signor Presidente, devo dire che ho trovato nella sua relazione, e in tutta questa discussione, che ho letto nei resoconti per la parte che non ho potuto seguire personalmente, molti spunti per un’analisi utile e per un lavoro che potrebbe vedere la costruzione non di una unità di facciata, o di una fuga dalla dialettica politica, che sono obiettivi impossibili, ma di un clima che può consentire alla Commissione antimafia di produrre un’iniziativa utile per il Paese e per raggiungere gli obiettivi che ci siamo dati.



Voglio dire in premessa che è vera l'affermazione, che spesso viene ripetuta, che non si può attribuire ad una parte politica il primato della cultura legalitaria, la bandiera dell'antimafia. Non c'è alcun dubbio che ciascuna parte politica debba avere, debba nutrire, e sicuramente ha, sentimenti che riguardano l'impegno nel campo della lotta contro i poteri criminali e l'illegalità. È talmente ovvia questa considerazione che talvolta rischia di diventare una sorta di paravento, perché è altrettanto vero che in ciascuna forza politica, in ciascun progetto, in ciascun programma, in ciascuna costruzione politica concreta vi può essere l'insinuazione dell'ipoteca mafiosa, la costruzione di relazioni scellerate. Dobbiamo stare molto attenti all'enfasi sull'unità nella lotta alla mafia - dato che siamo tutti schierati su questo lato - per non coprire il fatto che in tanti territori la pervasività della mafia nei confronti della politica e delle pubbliche amministrazioni non conosce, purtroppo, limiti né discrimini. Io sono assolutamente dell'opinione di provare ad offrire nel lavoro concreto il contributo più utile, il contributo possibile perché questa unità non sia pura retorica, ma riguardi davvero la ricognizione degli strumenti di contrasto ai poteri criminali.

C'è una domanda che mi tormenta da qualche tempo. Perché è finita quella che è apparsa ad un certo punto una irresistibile vicenda popolare, nazionale, larga di antimafia? Perché è finita una certa stagione dell'antimafia che quasi in forme inedite ed inaudite era scoppiata nelle strade di Palermo, all'indomani dei fatti di sangue del 1992, di quelle vicende così incandescenti, dopo la morte di Falcone e di Borsellino, con la reazione popolare durante i funerali? Si ebbe allora la sensazione che improvvisamente la società civile, autoconvocatasi, prendesse per il bavero della giacca lo Stato, lo costringesse ad un'iniziativa che non poteva essere ordinaria, come era stata troppe volte, e gridasse che dinanzi a quei corpi martoriati, non solo dei magistrati, ma anche delle scorte, non poteva più reggere l'idea di un'inerzia colpevole e troppo lunga dello Stato nei confronti di Cosa nostra e delle organizzazioni mafiose, nei confronti della latitanza degli uomini eccellenti delle organizzazioni criminali. Di lì partì effettivamente un processo di riscatto della società civile.

Vorrei ricordare, Presidente, quanto fu per noi ragione di positivo turbamento vedere le lenzuola bianche esposte sui balconi della città di Palermo. Quella che era diventata nell'iconografia planetaria la città simbolo della cultura dell'omertà, vedeva in quel momento molti cittadini, anche dei quartieri proletari, scegliere un simbolo (il più privato, le lenzuola della camera da letto) da esporre sui balconi per dire: questa vicenda mi riguarda. Era il contrario dell'immagine consueta delle tre scimmiette, e quindi lì si produceva una rottura, una cesura e si apriva una speranza. Penso che quella speranza sia stata tanto importante, ma noi non abbiamo saputo guardare, parlo di me, della mia parte politica e di tutti coloro che hanno partecipato come me ad alcune battaglie, a tutte le potenzialità di quella stagione, così come non abbiamo saputo guardare ai suoi limiti, che già esistevano nella genesi di quel processo e che hanno poi portato ad un restringimento, ad un'angustia degli orizzonti di quel movimento

antimafia. Penso anzitutto ad un primato dell'etica che involveva talvolta nell'eticismo e cioè nell'immaginazione che ci fosse una zona nera, quella con tutte le collusioni possibili tra poteri criminali, politica, economia, ufficialità e istituzioni, cui si dovesse contrapporre una zona solare, un po' mitologica, la società civile. In questa specie di epopea, di nuovi eroi e paladini, il primato dell'immaginazione di una lotta quasi eroica, come quella di San Giorgio contro il drago, per sconfiggere una mafia che aveva bisogno di nemici, di protagonisti forti e di eroi di un certo livello, dotati di carisma popolare, ha in qualche maniera mitizzato, sia l'antimafia sia la mafia.

In questa mitologia della società civile credo ci sia un impedimento a conoscere fino in fondo, in maniera radicale, la consistenza storico-politico-economica del fenomeno mafioso. L'eticismo alla lunga porta ad una sorta di evaporazione della piena consapevolezza di quanto la mafia abbia attinenza con i processi di lungo periodo della formazione dello Stato unitario e di un modello peculiare del capitalismo, come è stato nella vicenda italiana.

Signor Presidente, penso che perfino talune forme, che oggi considero più insopportabili di ieri, di giustizialismo siano partorite dalla propensione per visioni di tipo eticistico del processo storico e anche della lotta politica. Penso altresì che negli anni '90, appunto così segnati da un'antimafia che non era soltanto istituzionale, ma invasiva e da questo nuovo protagonismo largo, questo elemento abbia portato a sottovalutare ciò che della mafia avevamo imparato a capire, soprattutto grazie alle intuizioni investigative e alle scoperte che hanno caratterizzato tutti gli anni '70 e '80. Cioè, non la mafia come antistato né come Stato parallelo o come calco dello Stato ufficiale, bensì come una spirale che costruisce continuamente punti di contatto tra la statualità ed il suo rovescio; mafia come capacità di penetrazione in alcuni gangli vitali dello Stato; mafia come capacità di intuire le modificazioni della forma Stato, della sua economia reale, delle sue dinamicità politico-culturali e come capacità di mimetizzarsi, camaleonticamente, soprattutto agli inizi degli anni '90, in quella straordinaria e drammatica rottura storica che si verificò, non solo in Italia, nei sistemi politico-istituzionali. Insomma, la mafia come, se fosse una malattia, malattia opportunistica. Ma la mafia non è una malattia, non è una patologia, bensì è, se posso dire così, una fisiologia di un pezzo della storia del potere italiano, di un pezzo della selezione delle classi dominanti.

Ci siamo molto accaniti sugli aspetti più repressivi. Era giusto farlo. Era giusto immaginare che i *boss* di Cosa nostra non potessero dall'interno di un carcere essere voci che comandano eserciti mafiosi; non potevamo immaginare che nel «Grand Hotel» l'Ucciardone, un capomafia potesse essere padrone della vita e della morte innanzitutto di altri detenuti, poi degli agenti di polizia penitenziaria e di interi territori. Abbiamo quindi messo un'attenzione spasmodica al tema dell'esecuzione della pena per i *boss* mafiosi; abbiamo messo attenzione alle forme del processo penale e alla problematica repressiva in generale.

Oggi non mi sentirei di dire che le forme della repressione o dell'esecuzione della pena siano la chiave per aprire la porta della piena conoscenza e della piena sconfitta delle organizzazioni mafiose. Penso che occorra soprattutto stare attenti a non offrire messaggi capaci di suscitare aspettative nei mondi mafiosi, che possano spingere taluni settori dello Stato, incoscienti o irresponsabili o che giocano in proprio, a giocare una partita con le organizzazioni mafiose. Onestamente, non penso che sia quella la chiave della nostra battaglia contro Cosa nostra.

Nell'immaginario delle giovani generazioni l'antimafia nasce nel 1992. Ci sono voluti due film, che possono essere discutibili, fatti male, faziosi, tutto quello che vogliamo, per ricordarci che una certa idea di antimafia non è nata in quell'anno, ossia «Placido Rizzotto» e «I cento passi». Quest'ultimo riguarda anche il nostro lavoro su Peppino Impastato, su che cosa potesse essere un'idea di antimafia in un territorio apparentemente appartato, in ciò che a occhi superficiali poteva sembrare una lontana periferia, quasi esotica, incendiata dal sole siciliano, come Cinisi, mentre in realtà era la preparazione di una cabina di regia di dinamiche mafiose internazionali. Ma ancora di più «Placido Rizzotto», cioè una grande vicenda di antimafia sociale, di antimafia dei braccianti poveri, che diventano antimafiosi perché lottano contro relazioni sociali arcaiche, contro il latifondo, contro i mafiosi che fanno la loro prova generale, assoldati dai baroni latifondisti a difesa proprio di quei rapporti sociali arcaici. Signor Presidente, quando penso a questi due paradigmi di antimafia, quello dell'antimafia orlandiana, lo dico, visto che è della mia parte, senza polemica, e l'antimafia di questo primo dopoguerra, l'antimafia sociale, vedo le differenze.

La prima antimafia forse ci svela i problemi di quest'ultima antimafia, i suoi difetti di fondo, il suo non costituirsi come un blocco sociale capace di individuare non solo una frontiera generica e retorica della legalità e del primato dell'etica ma anche un modello di sviluppo alternativo, un'idea alternativa della democrazia, un'autocostruzione di emancipazione dal basso.

Dovremmo mettere l'accento sulla mafia come sistema d'impresa e sulla sistematica relazione del sistema d'impresa con le mafie in tutta Italia. Il collega Palma ha accennato alle sventurate intraprese della Lega delle cooperative al Sud, spesso costrette a patti scellerati con le organizzazioni mafiose. Non ho remore né imbarazzo, in quanto sono stato tra i primi a denunciarlo, ma ogni grande impresa del Nord è invischiata in relazioni spericolate quando viene al Sud. È consuetudine prendere l'ascensore della mafia per scendere al Sud. Siamo stati tutti subalterni al primato della collusione tra mafia e politica e abbiamo sottovalutato, perfino nell'immaginario collettivo, l'idea di una collusione a volte organica fra un pezzo del capitalismo italiano e la mafia. Su tale fenomeno non è stato girato un *film*, non è stato scritto un libro; non è entrato nell'immaginario, mentre esiste la sagoma di un politico tipo che è mafioso, similmafioso, veteromafioso. È difficile immaginare un grande *manager* o un importante imprenditore in questa veste ma in genere, quando vanno in Calabria,

scendono a patti con Piromalli per rendere l'Interporto di Gioia Tauro un grande affare della *'ndrangheta* e un grande affare di un modello discutibile di impresa. Abbiamo imparato cose straordinarie che meriterebbero di diventare una sorta di epopea dell'immaginario. Peccato che non si giri un film su quell'ingegnere settentrionale che la mattina sigla a Palazzo Chigi patti con il Governo e il pomeriggio incontra un *boss* nella Piana di Gioia Tauro, il nome del quale, magari, gli è stato suggerito da un magistrato del posto. Queste vicende rappresentano uno spaccato non della mafia come fattispecie criminologica, ma della mafia come fenomeno politico e sociale, come fatto corposo della storia nazionale.

Il trionfo nel ceto politico - di centro, di destra, di sinistra - del mito dell'intangibilità del sistema d'impresa, del suo essere ontologicamente fattore di salvezza e di sviluppo della nazione, ci rende paragonabili a quei bambini che cercano di svuotare il mare con il secchiello. Cercheremo di studiare le varie normative sugli appalti ma, come ricordava il collega Palma, esistono oltre 40.000 centrali appaltanti. Ammesso di riuscire a monitorare gli appalti, faremo fatica a controllare il flusso del denaro, soprattutto per la raffinatezza e la capacità raggiunte dalla tecnologia dei trasferimenti in tempo reale e del loro frazionamento all'estero nei vari paradisi fiscali. Il Presidente ci ha fornito indicazioni sul modo in cui la Commissione è stata gestita nella precedente legislatura, trovando una maniera per sottrarla alla ragnatela fatale delle contrapposizioni politiche, individuando il tema della mafia finanziaria e di quella economica e del riciclaggio come punti di possibile tenuta unitaria della Commissione. Tutto questo può rappresentare un vantaggio, anche se penso che possano essere possibili ipocrisie quando si individua un terreno che possa infastidire il meno possibile. È vero che talvolta si può usare l'Antimafia per regolare conti di tipo politico; questo è un danno serio per l'Antimafia, signor Presidente. Tutti i giorni dobbiamo ripeterci che le vicende delle persone si risolvono nelle aule della giustizia, che a noi compete il compito di analizzare i processi, di individuare le soluzioni migliori per rendere più coe, intelligente e mirato il contrasto al crimine organizzato.

Non mi sentirei sincero e libero, perfino nella mia intenzione positiva, nei confronti del Presidente e verso la Commissione se dovessi censurare le mie angosce politiche rispetto agli atti compiuti dall'attuale Governo. Desidero fare un esempio, per non tirare fuori i soliti argomenti delle rogatorie o del falso in bilancio. Come lei sa, signor Presidente, passo molti *week end* ad occuparmi di discariche. L'ultimo testo del progetto di legge del ministro Lunardi sulle grandi opere rappresenta, a mio avviso, una sinfonia d'autunno per la legalità in generale. In quella legge si individuano i criteri di costruzione delle grandi opere; in essa la legittimità dell'opera si mangia la legalità, poiché il suo carattere strategico manda in deroga tutte le normative vincolistiche possibili e immaginabili, ma tutto questo al momento non ci interessa. Non si comprende perché in quella legge il legislatore abbia sentito il bisogno di rendere la vita dei proprietari delle discariche ancora più facile di quanto non lo sia oggi. Non so se lei sa cosa significhi chiedere in una discarica i registri di ca-

rico e scarico, comprendere cosa venga versato in quel posto, capire chi sia il proprietario. In alcune discariche i proprietari cambiano ogni due settimane. È difficilissimo avere cognizione di questo fenomeno. Ad esempio, in Italia le discariche abusive, che sono tantissime, non sono censite ed abbiamo problemi drammatici con le discariche lecite. Una discarica abusiva e camorristica nel centro della città di Roma ha avuto bisogno, per essere chiusa, di tre anni di tormento che ho personalmente prodotto nei confronti del prefetto, del questore, del Ministro dell'ambiente, di tutte le parti politiche. Se si fosse trattato di una scuola occupata dagli studenti, in due ore quelle stesse persone avrebbero mandato il battaglione San Marco, mentre per avere soddisfazione sono stati necessari tre anni di segnalazioni in tempo reale su camorristi che, minacciando i cittadini, stavano smaltendo lana di vetro e materiale canceroso. Questo è il quadro della situazione italiana sulla tematica delle discariche. Noi parliamo di Cuomo e dei contrabbandieri ma sapete cosa significa in una regione come la Puglia l'avventura delle discariche? Significa che da Marano di Napoli sono arrivati in Puglia, significa il clan Nuvoletta, la costruzione di sinergie fra camorra e i clan pugliesi spuri e territoriali, in quanto non esiste una cupola regionale. Di questo vorrei discutere. Il primo Governo Berlusconi è stato sfiduciato alla Camera per un mio emendamento che proponeva semplicemente la cancellazione della parte relativa alle discariche. Non le chiedo di firmare con me un documento in cui si affermi che il Governo è mafioso. Le chiedo su alcuni aspetti anche molto particolari di poter esercitare effettivamente un controllo, di poter ascoltare e di poter svolgere un ruolo.

Signor Presidente, alcune priorità sono state indicate in questo dibattito, a cominciare dalla cattura dei latitanti, di alcuni latitanti. La latitanza di Morabito detto «il tiradritto», è uno scandalo! È uno scandalo ogni giorno che passa: anche alla luce di molte ombre – se mi si passa un bisticcio di parole – non si capisce perché non venga arrestato. Un uomo che è padrone di tanta Calabria e di un pezzo di Sicilia, un punto chiave non di una storia solo criminale ma di una bella storia della borghesia italiana. Quanti docenti di importanti atenei hanno vinto il concorso esaminati, appunto, da questo fine intellettuale che è Morabito? Nei liberi concorsi di 'ndrangheta si poteva diventare talvolta docenti in alcuni atenei del Sud.

È scandalosa la latitanza di Provenzano ma – è persino lapalissiano dirlo – è scandalosissima la latitanza di Matteo Messina Denaro in quel di Trapani o di Castelvetro o forse sappiamo dove. È scandalosissima! Queste latitanze parlano di storie di mafia che si stanno sovrapponendo, la vecchia leva di Provenzano con la nuova mafia di Matteo Messina Denaro: non c'è alcuna differenza etica, non sono due partiti differenti, però tra essere contadino semianalfabeta, abituato ad una clandestinità fatta anche di terra, di sporcizia, talvolta di fame, ed essere invece una persona abituata alle camicie di pura seta, agli orologi d'oro, alle macchine da corsa, come sono le nuove leve, come è appunto Matteo Messina Denaro, c'è una differenza interessante. Dentro ci sono storie che riguar-

dano il rapporto con la terra, con il denaro, con l'impresa. Magari riuscissimo ad esaminare più da vicino questi fenomeni!

A me piacerebbe conoscere anche il punto di vista di alcuni poliziotti. Ad esempio, Presidente, della squadra mobile di Palermo, quella che fu massacrata da Cosa nostra (uno dopo l'altro da Boris Giuliano a Ninni Cassarà, a Beppe Montana), è rimasto un solo sopravvissuto. Sarebbe interessante ascoltarlo anche soltanto come un puro approfondimento quasi di tipo giornalistico. Sarebbe interessante ascoltare la sua esperienza, capire perché talvolta, soprattutto in Sicilia, si ha la sensazione che se sei stato un fedele servitore dello Stato e hai rischiato la pelle prima o poi sarai punito. Perché si ha questa terribile sensazione?

C'è poi il problema del sequestro e della confisca dei beni. Abbiamo capito tutti quanto sia strategica questa dimensione. Mi dispiace la chiosa finale del senatore Greco che, a sua volta, si è dispiaciuto della chiosa finale del senatore Del Turco. Mi dispiace perché il senatore Del Turco aveva fatto una battuta e poteva rimanere lì, mentre la specificazione chiama ulteriori specificazioni. Se si trattasse di una contravvenzione sarebbe poca offesa la nostra città, senatore Greco; si tratta però di una lottizzazione abusiva anche su demanio pubblico. Lei sa che siamo ad un risvolto importante della storia di Bari. Tuttavia non voglio discutere di questo. Quello che è incredibile, perfino in una vicenda in cui non c'è l'ombra del 416-bis come la vicenda dell'ecomostro di Bari, è che in Italia si possa scrivere con la penna della suprema amministrazione della giustizia una sentenza e che poi l'applicazione di tale sentenza non sia automatica, soprattutto quando si tratta di spossessamento di beni della criminalità organizzata. Una sentenza di confisca non significa che si procede alla confisca! È incredibile che nel nostro Paese occorran undici anni per passare da un provvedimento di sequestro ad un provvedimento di confisca! È incredibile che non ci sia un'autorità che vada in giro per l'Italia a vedere che cosa succede di questi beni. Ad esempio, il sindaco di Sarno i beni confiscati al capo della camorra li ha usati socialmente o li tiene bloccati come una specie di monumento all'intangibilità del capo della camorra? Il fatto che in questi giorni la città di Telesse possa sprofondare di venti metri (palazzi costruiti pochi anni fa) ci parla soltanto di cattiva edilizia o denuncia una relazione pericolosa tra edilizia e malavita organizzata? E se lì o in altri casi andassimo a scoprire un simile legame e partissimo con i provvedimenti di sequestro e di confisca, potremmo raccontare ai nostri figli come è finita questa storia? Chi lo sa! La cosa divertente tra me e lei, senatore Greco, è che noi non sappiamo come andrà a finire la storia di Punta Perotti.

GRECO (FI). Io lo so, perché la confisca è stata effettuata.

VENDOLA (RC). Su questa vicenda possiamo essere quel soggetto che più di qualunque altro organizza un monitoraggio e suggerisce al legislatore quegli interventi che possano rendere assolutamente compiute in tempi certi le confische? Perché negli Stati Uniti d'America la media è di

sei mesi, come abbiamo accertato in un sopralluogo, e in Italia è di undici anni?

Ancora, Presidente, ritengo che dovremmo dedicare un'attenzione particolare a taluni distretti giudiziari. C'è un conflitto aperto permanente, anche se ora è un po' latente, tra giustizia e politica, tra una certa politica e una certa giustizia. Mi fa rabbia l'idea che questa specie di guerra che riempie i palcoscenici dell'attenzione giornalistica e del dibattito politico mi impedisca di esercitare fino in fondo il diritto di critica nei confronti del potere giudiziario per come io lo vorrei esercitare, per chiedere all'autorità di controllo del potere giudiziario, per esempio, che cosa ne è delle iniziative ispettive nei confronti di tanti distretti giudiziari in Calabria. Vorrei delle risposte Vorrei delle risposte che riguardassero nomi e cognomi di persone che coprono ruoli importanti nei ranghi della magistratura. Vorrei che mi si dicesse: vi siete sbagliati, ti sei sbagliato, le cose sono in un'altra maniera. Vorrei non avere, invece, la sensazione di una frequenza di insabbiamenti, di estinzione di problemi. Ho presentato una denuncia su un procuratore generale di Messina, su un procuratore della Repubblica in Calabria, su un altro procuratore della Repubblica in Calabria; ho scritto delle cose (sono negli atti parlamentari), ho scoperto tonnellate di denunce che pendono dinanzi al CSM. Si può avere una risposta su tutto questo? Si può sapere se è vero o non è vero, ad esempio, che un procuratore della Repubblica ha informato un imprenditore di quale sia il *clan* mafioso con cui vale la pena di allearsi? E se questo è vero, se i miei occhi, così come penso quelli della collega Angela Napoli, lo hanno letto nel verbale di una intercettazione telefonica, questo procuratore della Repubblica è diventato magistrato di Cassazione oppure è diventato imputato in qualche processo, o per lo meno degno di qualche procedimento disciplinare? Signor Presidente, mi creda, non c'è neanche l'ombra di una polemica che non sia attinente al tema ed alla passione per questo tema.

Insomma, dobbiamo prestare particolare attenzione su temi come confisca e latitanti, e dare luogo ad un lavoro che riguardi i distretti giudiziari.

Anche nel livello della lotta alla mafia come fenomeno transnazionale dobbiamo operare con spirito di verità. Mi dispiace che non sia presente il senatore Novi, anche se non corre buon sangue tra noi: vorrei dirgli che le sue affermazioni in Commissione antimafia secondo cui i raduni di kurdi che venivano qui ad inneggiare al loro capo Ocalan erano in realtà raduni di narcotrafficcanti sono cose che si possono scrivere soltanto sulle veline dei servizi segreti turchi, cioè di un Paese i cui Presidenti del Consiglio sono stati indagati per mafia e narcotraffico (penso alle indagini su Tansu Ciller, indagata dalle procure di Francoforte e di Londra), di un Paese in cui i Lupi grigi, come tutti sanno, hanno avuto relazioni storiche con il narcotraffico. Certo, si poteva dire la stessa cosa dei kosovari, si poteva immaginare un popolo - che presenta certo delle *enclave* criminali di un certo tipo e oggi ce ne accorgiamo - secondo uno stereotipo criminale; non è così, neanche per i kurdi.

Esiste invece un problema che riguarda gli Stati. Noi abbiamo esercitato una azione efficace quando non abbiamo considerato il colore politico dell'Albania, del Montenegro o di altre realtà e abbiamo aperto una polemica internazionale chiara; abbiamo persino parlato di stati contrabbandieri, in alcuni casi di democrazie mafiose, abbiamo esercitato un'azione internazionale che ha avuto una sua efficacia. La Turchia rappresenta un problema - vorrei dirlo al senatore Novi - per costruire un'antimafia europea, ma non dal lato dei kurdi: da quel lato, infatti, ci sono i gas nervini, c'è lo sterminio, ci sono le armi e gli elicotteri dell'Agusta venduti a chi va a regalare il genocidio a quel popolo. È dal lato delle autorità turche che c'è il problema. Chi si occupa o è appassionato di queste vicende può leggere sui giornali del capo di polizia turco morto in un incidente stradale mentre nell'automobile con lui c'era il Totò Riina turco; in Turchia si dice che vi è un livello «italiano» di collusione tra mafia e politica.

Certo, dobbiamo guardare bene le carte geografiche, perché se immaginiamo un consesso degli Stati che deve rendersi più forte e coeso per combattere contro il consesso delle mafie, a mio avviso siamo messi un po' male, signor Presidente. La mafia in Russia, per esempio, è Stato o antistato? In Russia la mafia ha a che fare con il 60 per cento delle banche, governa porzioni rilevanti della politica e intere statualità nell'ex Asia sovietica; in Russia è dentro tanta parte dell'industria privatizzata; controlla il patrimonio immobiliare di Mosca.

E allora, come si fa? Vogliamo essere più attenti?

Se poi invece vogliamo fare una caricatura, possiamo anche dichiarare che daremo vita ad una Commissione planetaria antimafia e antiterrorismo e, siccome è una caricatura l'antiterrorismo che si immagina Bin Laden come un frutto esotico e non come un frutto del giardino di casa propria, avremo, appunto, un'Antimafia che disegna caricature del proprio avversario.

Signor Presidente, ripeto, insisto e concludo con questo concetto: io penso davvero che la mafia non sia stata una patologia: non lo è stata in Italia né in nessun'altra parte del mondo. Essa è stata una modalità atipica di costruzione di forme di potere ed un potente settore di classi dominanti. Dico questo, naturalmente, non per diminuire l'orrore che le storie di mafia hanno prodotto in tanti di noi, lo dico per capire quanto dobbiamo saper guardare bene le collusioni.

Signor Presidente, lei e chiunque di noi, ogni volta che parliamo di mafia dichiariamo che, per esserci mafia, deve esserci la collusione con la politica, con l'economia e quant'altro. In sostanza, pronunciamo una serie di formule magiche, dopo di che non si capisce di che cosa stiamo parlando: se dovessimo spiegarlo alla luce delle inchieste giudiziarie, si dovrebbe concludere che è falso. Vorrei allora che fossimo un po' più approfonditi e precisi e che cercassimo insieme un'unità di intenti sulle cose da fare, non sacrificando però ad un unanimità che non serve e di cui non abbiamo bisogno la discussione forte, anche dura, anche aspra, tra noi, sui temi veri. Io sono per non fare sconti a nessuno quando si tratta dell'eser-



cizio pieno della legalità; sono perché possiamo, signor Presidente, rifare alcune esperienze mirate in alcuni territori, aprire indagini su segmenti, provare a fare un po' di luce. Pensi a che cos'è Trapani, avvolta nell'oscurità, dove non si accende neanche una lampadina tascabile; abbiamo visto Messina, ma pensi che cos'è tutto il territorio peloritano, da Barcellona Pozzo di Gotto, a Patti, a Capo d'Orlando; pensi a che cos'è la Locride, al di là di una certa iconografia di maniera; siamo andati a Bianco, a San Luca, a Platì. Ritengo opportune indagini stringenti, mirate, su piccoli territori, ma che raccontano grandi storie.

Signor Presidente, mi scuso se mi sono dilungato ragionando anche di temi che investono una riflessione autocritica della mia parte, ma penso che anche dire la verità e non usare due registri di verità sia un piccolo contributo alla lotta contro la mafia, che tra le altre cose è anche mafia del lessico, mafia delle parole, capacità di manipolare permanentemente un qualunque principio di verità.

MOLINARI (*Mar.DL-U*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non intendo rivisitare le problematiche di fondo che, come nel passato, hanno portato all'istituzione di questa Commissione, peraltro già sintetizzate nella relazione alla proposta di legge istitutiva presentata da me assieme al collega Castagnetti.

Il confronto, ampio ed articolato, che oggi volge al termine, ha evidenziato il comune intento a proseguire con impegno le finalità indicate dalla legge istitutiva. In tale direzione sarà necessaria una attenta e concorde divisione del lavoro, con l'individuazione di tematiche settoriali, affidate all'istruttoria e all'approfondimento nell'ambito dei comitati (che potranno essere anche monotematici o a termine), mentre alla composizione plenaria – almeno in questa fase di avvio – andrà riservato il compito di effettuare una ricognizione di ampio raggio sullo stato dell'azione di contrasto ai fenomeni mafiosi. Queste tematiche andranno affrontate secondo le modalità del regolamento e gli obiettivi fissati dalla legge istitutiva, che di per sé rappresentano la naturale articolazione del nostro lavoro. Sulle questioni di cui dobbiamo occuparci con tempestività e flessibilità, ritengo utile affidare ai Comitati stessi l'elaborazione – in tempi brevi – dei rispettivi programmi di lavoro.

In riferimento al discorso programmatico del Presidente, intendo oggi richiamare – in estrema sintesi – tre argomenti di ordine generale: lo stato delle ricerche dei più pericolosi latitanti; la problematica delle proiezioni internazionali delle nostre mafie; il tema del contrasto alla criminalità organizzata sul piano economico e finanziario.

La legittimazione delle organizzazioni di stampo mafioso passa indubbiamente attraverso la permanente sfida allo Stato rappresentata da grandi carriere criminali trascorse in latitanza.

La preoccupante rarefazione del dibattito politico sui pericoli derivanti dalle infiltrazioni istituzionali ed economiche della criminalità organizzata ha comportato, tra l'altro, anche l'oscuramento di questo tema, ridotto ormai alle vicende del solo Provenzano, di cui peraltro viene eviden-

ziata la precarietà della salute e, conseguentemente, la probabilità di una sua costituzione in carcere, epilogo incruento della vita di un vecchio boss da dimenticare. Tutti noi sappiamo che Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e Sacra corona unita – ed oggi anche le associazioni su base etnica, sempre più attive nel nostro Paese, (soprattutto al Nord, come opportunamente è stato evidenziato) – hanno bisogno di produrre e preservare i miti e i simboli della propria forza di intimidazione: tra questi, in primo luogo, quello dell'inafferrabilità dei capi. La storia recente di Cosa Nostra – da Leggio a Riina – dà ampia dimostrazione di ciò: proprio la latitanza di Leggio, per i pesanti dubbi sulle connivenze che la consentirono, impose una specifica inchiesta parlamentare, al tempo della Commissione presieduta da Cattanei. Per questo – a mio avviso – assume importanza determinante comprendere il ruolo dei latitanti nel governo attuale delle mafie e nella ristrutturazione in atto al loro interno, con particolare attenzione alla situazione del trapanese e al ruolo di Messina Denaro, dello stesso Provenzano e di Morabito.

Ma il tema non può essere ristretto al territorio nazionale. La nostra attenzione andrà rivolta a ciò che si è andato sviluppando, negli anni, anche fuori dai confini, con l'allontanamento del nostro Paese di importanti personaggi del crimine organizzato. Fin dagli oscuri tempi della connessione che collegò le famiglie siciliane ai mercati dell'eroina della costa occidentale degli Stati Uniti, da Di Carlo a Palazzolo e a tanti altri. Tutti questi esponenti delle cosche, allontanatisi dai territori di origine, si sono dedicati a costituire e rafforzare un vero e proprio «comparto estero» di Cosa nostra, retrovia essenziale per le strategie dell'associazione, soprattutto quelle connesse alla gestione dei grandi patrimoni criminali. Una sintomatica conferma è data, ad esempio, dal ruolo di Palazzolo, prima in Svizzera, impegnato nel riciclaggio dei proventi del traffico internazionale dell'eroina, e poi in Sudafrica, alla testa di un impero finanziario, e ai suoi variegati contatti, evidenziati dalle circostanze rese pubbliche negli ultimi tempi. Ma plurimi reperti giurisprudenziali evidenziano il ruolo attivo di esponenti della criminalità organizzata italiana anche nei Paesi dell'ex blocco dell'Unione sovietica e nei Paesi *off-shore*, oltre che in Europa e nel sud America.

Naturalmente questo aspetto del contrasto alla criminalità organizzata conduce al delicato tema dell'assistenza e della cooperazione internazionale, che pure la Commissione è chiamata ad affrontare. Ritengo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che questo tema debba costituire oggetto di una specifica riflessione già nell'ambito delle audizioni di carattere generale, che certamente intraprenderemo al più presto, per conoscere quali e quanti sono i grandi boss latitanti all'estero, quali gli ostacoli alla loro cattura, quali le difficoltà operative dei nostri organismi di polizia, quale l'azione del Governo a sostegno di questa azione e, in generale, sul piano della cooperazione giudiziaria e di polizia.

L'analisi delle proiezioni internazionali delle nostre mafie costituisce il logico sviluppo del tema precedente ed ha per oggetto la ricognizione delle potenzialità che la criminalità organizzata è in grado di realizzare av-

valendosi del suo «comparto estero» e dei suoi alleati stranieri. Già nella scorsa legislatura era stato intrapreso questo tema, quale corollario dell'inchiesta sullo stato della criminalità organizzata in Calabria: venne allora individuato lo specifico aspetto della presenza e dell'operatività in Australia di soggetti appartenenti alla 'ndrangheta. L'attualità di questo argomento è indiscutibile e quell'attenzione merita di essere rinnovata.

È evidente che su questi temi, come su tutti gli altri che affronteremo in questa legislatura, per evitare un approccio generico e frammentario, la Commissione dovrà munirsi di un adeguato sostegno di documenti e dati, richiedendo specifici contributi agli organismi competenti. Altrettanta rigorosa preparazione dovrà riguardare l'attività di sopralluogo, attraverso la preventiva individuazione e l'approfondimento dei temi da affrontare, al fine di salvaguardare l'autorevolezza e l'efficacia dell'inchiesta parlamentare.

Da ultimo, intendo dedicare alcune brevissime riflessioni al tema dei pericoli derivanti dalla infiltrazione di capitali illeciti nel tessuto economico e nel sistema finanziario. Su questo argomento si sono manifestati, anche in questo dibattito programmatico, analisi e preoccupazioni sostanzialmente convergenti. In concreto - in adesione alla previsione della legge istitutiva - la nostra iniziativa potrà collocarsi su due piani, il primo analitico, il secondo propositivo.

In primo luogo, appare indispensabile una ricognizione della situazione, con particolare attenzione all'efficacia del dispositivo preventivo di contrasto all'accumulazione di ricchezze illecite e del dispositivo di contrasto al riciclaggio. Sottolineo ciò, perché a me pare necessario evitare la focalizzazione delle iniziative sul piano delle cronache giudiziarie, per tutti i rischi connessi al presenzialismo (appena richiamati a proposito dei sopralluoghi).

È evidente che ci attendiamo grandi risultati dall'analisi dei casi giudiziari maggiormente interessanti ed utili alla comprensione del problema. Ma è indubbio che un lavoro di verifica dell'efficacia e dei risultati del dispositivo preventivo presenta uguale se non maggiore importanza.

Sul punto, molte esperienze della Commissione antimafia della XIII legislatura sono state importanti. Ricordo, in primo luogo, le iniziative per l'istituzione dell'anagrafe dei conti, strumento essenziale di sostegno al dispositivo preventivo e repressivo antiriciclaggio (e, oggi, antiterrorismo), la cui mancata entrata in vigore dipende ora esclusivamente dal Ministero dell'economia, che da circa un anno avrebbe dovuto emanare con propri decreti le norme di attuazione. Ricordo il caso dei cantieri navali di Palermo (oggetto di una relazione del collega Mantovano, approvata all'unanimità) ove abbiamo constatato l'inefficacia per non dire l'inesistenza dell'azione di prevenzione antimafia nella più grande realtà produttiva di Palermo. Ricordo, a proposito della relazione su Brindisi del collega Del Turco, i dati raccolti sull'applicazione del dispositivo sanzionatorio nella materia antiriciclaggio, che ci hanno consentito di scoprire che la competente direzione del Ministero del tesoro aveva irrogato sanzioni irrisorie agli intermediari finanziari coinvolti in violazioni amministrative

della legge antiriciclaggio (mi riferisco alla normativa introdotta dalla legge n. 197 del 1991 e successive modifiche). Ma penso anche a quanto abbiamo rilevato nel corso di vari sopralluoghi in Sicilia, constatando che in qualche caso la normativa preventiva non solo restava inapplicata ma appariva addirittura sconosciuta. Penso, ancora, allo stato di applicazione (sarebbe più corretto dire di sostanziale disapplicazione) della legge Mancino, sui trasferimenti di proprietà e di licenze commerciali (la legge n. 310 del 1993), i cui dati sono di fatto inutilizzabili in quanto non soggetti ad alcuna elaborazione. Ricordo anche la complessa materia dei poteri di prevenzione antimafia delegati ai prefetti dopo lo scioglimento dell'Alto commissariato; infine, vasti settori della legge Rognoni-La Torre, come quello delle «inibitorie» aggiunto alla legge antimafia del 1965 (all'articolo 10), o quello finalizzato al contrasto delle attività economiche «contigue» introdotto con l'articolo 3-*quater*, i cui esiti applicativi restano incerti.

Questa diffusa incertezza sull'efficacia delle leggi e della normativa secondaria è sostenuta anche da gravi carenze del monitoraggio statistico, che impediscono di fatto la conoscenza dei termini esatti della realtà. Per questo dovremo ogni volta occuparci anche delle modalità con cui vengono raccolti ed elaborati i dati sui fenomeni criminali.

Per tutti questi motivi, è urgente avviare una riflessione a tutto campo sull'effettività della normativa preventiva vigente, sulla capacità dei funzionari chiamati ad applicarla o meglio ad assicurare la sua applicazione, ma anche sulle modalità della formazione professionale, per evitare che il contrasto alle infiltrazioni mafiose resti di fatto a carico di pattuglie isolate o venga affidato ad una sorta di filosofia del «fai da te».

Ma a partire dalla materia del contrasto al riciclaggio si impone anche uno sforzo progettuale e propositivo. Dovremo porci nelle condizioni di formulare al Parlamento e al Governo una serie di proposte concrete, anche attraverso la stesura di proposte normative.

Raccoglio con grande interesse la prospettiva di orientare il nostro lavoro all'esercizio del potere di proposta, sia attraverso l'elaborazione di proposte di legge sia attraverso l'indicazione di specifici obiettivi all'azione del Governo e della pubblica amministrazione.

Gli obiettivi che la legge istitutiva ci ha assegnato non sono pochi. Ci attende un lavoro complesso, che dovremo affrontare con concretezza ed incisività, avvalendoci di collaborazioni rigorosamente qualificate (che potremo individuare anche successivamente), agendo con razionalità.

Su tali piani, Presidente, se lavorerà in queste direzioni, la sua azione non potrà che raccogliere consensi e sostegno.

NAPOLI Angela (AN). Signor Presidente, dico subito che forse avrei preferito non intervenire in questa fase anche perché tutti gli interventi dei colleghi, di ogni schieramento politico, a mio avviso hanno presentato spunti certamente condivisibili. Tuttavia ritengo di dover svolgere questo breve intervento anche perché sento di dover concludere questo particolare

momento con un appello o meglio richiamando l'attenzione dell'intera Commissione su una specifica situazione di una Regione del nostro Paese.

Anzitutto, signor Presidente, mi consenta di unirmi al ringraziamento e alla condivisione del contenuto della sua relazione. Sono particolarmente lieta di poterlo fare perché il ringraziamento e la condivisione si uniscono a quelli della stragrande maggioranza dei componenti della Commissione. Ciò mi fa estremamente piacere anche perché ritengo la sua relazione del tutto condivisibile, ampia e soprattutto tale da porre l'intera Antimafia nelle condizioni di poter ben operare nel futuro.

Tuttavia, in questo momento ho un mio personale punto di vista da evidenziare in questa sede. Ritengo che la Commissione abbia il compito preciso non di scrivere la storia della mafia, perché credo che gli scritti, in parte anche prodotti dalle precedenti Commissioni parlamentari antimafia, siano ormai sufficienti e validi, bensì di sconfiggere realmente le varie mafie del nostro Paese, partendo da una valutazione della situazione attuale.

Non dimentichiamo che la precedente Commissione antimafia, della quale anch'io ho fatto parte, ha già prodotto di fatto delle fotografie di alcune mafie del nostro Paese. Ritengo però che quelle fotografie fossero in parte incomplete e comunque limitate a quel periodo. Oggi sappiamo tutti che la mafia ha saputo evolversi, ha una capacità dinamica e di evoluzione tutto sommato difficile da seguire sia nello studio sia nella conoscenza sia automaticamente anche nel contrasto.

Allora, non dobbiamo disperdere energie, anche perché non nascondo che la Commissione parlamentare antimafia ha la necessità di riappropriarsi di una immagine positiva nel nostro Paese. Non nascondiamoci che tutta l'Italia, ma in particolare le zone maggiormente colpite dalla criminalità organizzata, non crede più, tutto sommato, nell'Antimafia o meglio ha la visione di una Commissione sì disponibile a prendere atto delle situazioni, ad intervenire, ma che finisce per non produrre quell'effettiva azione di contrasto che invece le compete e che i cittadini tutti si attendono.

Dico questo perché vorrei tanto che l'immagine della Commissione parlamentare antimafia non fosse più solo collegata all'attività di sopralluogo, che pure ci deve essere perché come Commissione d'inchiesta non ne può fare a meno, nelle singole zone del nostro territorio, soprattutto quando c'è un richiamo particolare o una specifica esigenza, limitandosi a prendere atto della situazione, ad ascoltare anche – forse sempre – le stesse dichiarazioni, ma senza riuscire a produrre fatti concreti, che alcune volte potrebbero anche sembrare impopolari, ma che la gente si aspetta da noi.

Allora, è positivo tutto quanto è stato detto dal Presidente e da quasi tutti i colleghi della Commissione, però bisogna operare nella maniera dovuta. Sono convinta che tutti i commissari, il Presidente per primo, per il solo fatto di essere tali credono veramente nella lotta alla mafia, ma il nostro credo deve essere supportato da una nuova attenzione e da un analogo convincimento che venga dall'esterno. A mio avviso, devono essere i cit-

tadini a riacquistare fiducia nel nostro ruolo, nel nostro lavoro e nelle nostre capacità.

Dicevo che i temi affrontati sono validi, essi certamente diverranno di pertinenza dei Comitati, già in parte proposti dal Presidente, ma certamente andranno attuati, ampliati e revisionati, come vedremo a breve. Tuttavia, direi che tutta la tematica andrebbe suddivisa in due strade, che alla fine dovranno necessariamente incontrarsi, ma i cui studi dovranno essere diversificati per approdare alla unificazione necessaria per produrre fatti: le strade della prevenzione e della repressione.

Il collega Vendola ha detto di non credere più nella fase della repressione, sulla quale pure si è puntato. Io personalmente continuo a crederci; non la dissocerei però da una necessaria fase della prevenzione. La fase della prevenzione, a mio avviso, consta di una serie di valutazioni. Innanzitutto richiede la conoscenza attenta del fenomeno mafioso odierno, dei legami che le varie mafie italiane hanno oggi tra loro e dei legami che le stesse mafie italiane hanno con le mafie internazionali.

Un secondo aspetto legato al fenomeno della prevenzione riguarda l'attenzione da dedicare da parte della nostra Commissione alla cultura della legalità. Il Presidente ha già proposto - e ritengo che la stragrande maggioranza della Commissione non potrà che concordare - la riapertura dello sportello scuola, estremamente importante non solo come supporto informativo, ma proprio come aiuto all'intervento che, nell'ambito delle scuole, su cui bisogna basarsi per far crescere la cultura della legalità, si può fare per questo tipo di crescita.

In termini di prevenzione - è stato detto dal Presidente, ma ribadito da tutti - non si può non prestare particolare attenzione alla situazione dei patrimoni illeciti, sia nella fase del sequestro che nella fase della confisca; non possono essere sottovalutati i tempi che intercorrono tra le fasi di sequestro e quelle di confisca dei beni illeciti. Non possono essere sottovalutati dalla Commissione gli affidatari dei beni sequestrati, perché sappiamo bene che spesso i beni sequestrati vengono affidati alla mafia stessa, agli stessi proprietari, attraverso personaggi che a volte sono anche i loro difensori ufficiali. Occorre veramente studiare adeguatamente le norme relative alla definizione della confisca e all'utilizzo dei beni confiscati.

Sempre in termini di prevenzione, un argomento a mio avviso un po' sottovalutato in questo dibattito, e che invece reputo di notevole importanza, riguarda la situazione delle banche in rapporto al riciclaggio. Le ricordo, onorevole Presidente, che già nella scorsa legislatura la Commissione antimafia aveva cercato di affrontare questo problema, che non è di poco conto. Voglio ricordare che nelle zone del Mezzogiorno, ed in particolare in Calabria, tutte le banche locali sono state requisite dalle grosse banche del Nord a causa delle sofferenze che presentavano, dovute in larga parte alla presenza della criminalità organizzata all'interno delle stesse banche locali. Non riusciamo ad avere contezza della situazione attuale perché non abbiamo una competenza specifica in materia e quindi abbiamo difficoltà a penetrare nella vita amministrativa delle banche.

Dobbiamo però mettere in luce i motivi per cui numerosi sportelli di banche del Nord (ormai divenute proprietarie delle banche del Sud) vengono aperti quotidianamente proprio nelle zone dove maggiore è la presenza della criminalità organizzata. Parallelamente, di fronte alla maggiore apertura di sportelli bancari, non c'è una paragonabile denuncia di gestioni anomale all'interno delle banche. Ritengo che queste problematiche possano e debbano essere oggetto della attenzione della Commissione antimafia, anche perché il comportamento delle banche del Sud, non solo per il costo del denaro (su cui probabilmente non avremo possibilità di intervenire per le prerogative che ci sono assegnate), ma in termini generali, porta alla piaga dell'usura e del *racket* nelle zone del Mezzogiorno. Quindi, tale aspetto non può essere automaticamente valutato nell'ambito della prevenzione.

Per quanto riguarda la repressione, essa non può essere scollegata dalla valutazione degli appalti e delle imprese appaltatrici. È stato ricordato dal collega Vendola un esempio eclatante, relativo al porto di Gioia Tauro. Chi, come componente della Commissione parlamentare antimafia, crede che con la «Operazione Porto» la mafia, nell'ambito del porto di Gioia Tauro, sia stata sconfitta è un illuso o un ingenuo, perché non è assolutamente così. In quel porto la mafia continua ad essere presente: è presente nella fase di contrabbando e nella gestione costante; è presente al punto tale da frenare l'indotto e quindi la crescita economica dell'intera piana di Gioia Tauro e, lasciatemelo dire, dell'intera Calabria.

Questo elemento lo collego alla valutazione di alcune sedi giudiziarie. Già nella scorsa legislatura avevamo più volte segnalato il connubio che legava, per esempio, le sedi giudiziarie di Reggio Calabria, Messina e Catania e avevamo chiesto agli organi competenti, perché non potevamo farlo noi, di condurre delle indagini ispettive, ma non siamo mai riusciti ad ottenere i risultati ad esse conseguenti. Cito un caso per tutti. Nel corso della scorsa legislatura ho continuato personalmente ad insistere, attraverso lo strumento dell'interpellanza parlamentare, sul fatto che la faida di Oppido Mamertina, che aveva anche provocato, tra le altre, la morte di una bambina di sette o otto anni, una vittima innocente, dovesse essere considerata mafiosa. La procura di Palmi si è sempre rifiutata di ritenerla tale e di trasmettere gli atti delle indagini per competenza alla procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria. È dei giorni scorsi la notizia di alcuni arresti relativi a quella faida, che hanno interessato anche gli uccisori di quella povera bambina.

Non c'è solo la necessità della certezza della pena, che pure sempre invociamo e che ci deve essere per smorzare l'attività delle varie cosche mafiose, ma c'è qualcosa nell'ambito della gestione giudiziaria dei processi. Mi riferisco ai processi di mafia, che interessano la nostra Commissione, che non danno la garanzia di giustizia e che, soprattutto, sorreggono nell'attività illecita la crescita della criminalità organizzata.

Avrei tante altre cose da dire, ma non voglio rubare ancora tempo, anche perché mi ero ripromessa di svolgere solo un breve intervento. Purtroppo però quando si trattano certi argomenti si diventa più lunghi del

previsto. Comunque, avevo detto che avrei finito con un appello (non a lei, signor Presidente, perché so che è già intervenuto) a tutta la Commissione. La Calabria, regione nella quale la presenza della 'ndrangheta è ramificata e davvero preoccupante, sta attraversando un momento di grave disagio. Non perché non sia abituata, anche se è triste dover parlare di abitudine alla presenza del crimine organizzato, ma perché in quest'ultimo periodo la criminalità sta sfidando le istituzioni e, quindi, lo Stato. Mi riferisco ad atti intimidatori nei confronti di primi cittadini, ossia i rappresentanti principali delle istituzioni locali, appartenenti ai diversi schieramenti politici (non è quindi una denuncia di parte); mi riferisco a sfide e atti intimidatori nei confronti di rappresentanti delle Forze dell'ordine; mi riferisco a sfide e atti intimidatori nei confronti di magistrati, ultimo caso quello del dottor Liguori, giudice di sorveglianza speciale a Cosenza. Credo che la Commissione nazionale antimafia abbia il dovere preciso di intervenire, non solo dimostrando la sua presenza, che sotto certi aspetti è pure doverosa, ma trovando una forma che possa essere di aiuto al Governo, al Parlamento, alle Forze dell'ordine, ai rappresentanti delle istituzioni e a tutti i cittadini di quella terra. È un segnale che io chiedo ufficialmente, perché mi è stato richiesto. La gente è stanca, la gente non ce la fa più. Grazie alla nuova legge, che prevede l'elezione diretta dei sindaci, questi ultimi cercano di operare, proprio perché sganciati dall'appartenenza politica, con la massima limpidezza e trasparenza. Ma proprio per questo vengono frenati e minacciati. Credo che il nostro aiuto sia indispensabile.

PRESIDENTE. Con questo intervento si conclude il dibattito sulle comunicazioni programmatiche del Presidente.

Comunico che la replica si svolgerà nella seduta del 19 febbraio, alle ore 11, e che per le ore 12 è convocato l'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, per iniziare a programmare l'attività della Commissione e per costituire i Comitati. Vi ringrazio tutti.

*I lavori terminano alle ore 12,50.*